

ANTONIO PANAINO

CHRONOLOGIA AVESTICA:
TRA CRONOLOGIA LINGUISTICA
E STORIA RELIGIOSA

(FILOLOGIA E STORIA DEL TESTO AVESTICO, I.)

Un recente lavoro di notevole pregio, a cura di Michiel de Vaan, *The Avestan Vowels* (Amsterdam – New York 2003), propone nell'introduzione¹ una storia linguistica dell'Avestico con implicazioni non secondarie di ordine storico-religioso, che mi sembrano meritare molta attenzione, anche perché diverse conclusioni ivi contenute, presentano una perentorietà particolare, quasi fosse stata finalmente scritta la parola fine su di un'annosa questione, che invece mi sembra tutt'affatto risolta definitivamente.

Due sono i modelli teorici che vengono, in linea ipotetica, suggeriti:

Modello A	Modello B
Proto-Avestico Antico Avestico – Avestico Recente	Proto-Avestico Antico Avestico Avestico Recente

Per il momento lasciamo in sospeso la questione della legittimità della terminologia utilizzata, senza riprendere subito le obiezioni di Gershevitch,² che invece ribadiva la correttezza della nomenclatura di Bartholomae,³ ovvero quella tradizionale che distingueva un "Gāthā-Awestisch", ossia un "Gāthādialekt" (agg. "gāθisch-awestisch", anche sostantivato "Gāθisch") da uno "Jung-Awestisch"; su questo tema ritorneremo eventualmente in sede di conclusioni.

Il modello B sarebbe possibile solo se non si trovano in Antico Avestico delle innovazioni che risultano assenti dalla lingua seriore. Sulla base di un riesame dei fenomeni fonetici e morfologici delle due varietà linguistiche, de Vaan ha dedotto che l'Antico Avestico avrebbe mantenuto le forme ereditate dal Proto-Iranico, mentre l'Avestico Recente presenterebbe solo innovazioni; tale constatazione implicherebbe la validità del modello B, per cui bisognerebbe assumere una storia della lingua avestica, che viene suddivisa in

¹ Si vedano le pp. 8-10 e 11-15.

² I. Gershevitch, *Approaches to Zoroaster's Gathas*, *Iran*, 33, 1995, pp. 1-29, soprattutto le pp. 2-4.

³ Si vedano, e.g., le abbreviazioni impiegate nello *Altiranisches Wörterbuch*, Strassburg 1904, pp. XXX-XXXI.

diverse fasi, ancor più circostanziate rispetto al modello avanzato da Kellens nel 1998:⁴

- 1) Proto-Indo-Iranico;
- 2) Proto-Iranico (1500 a.C. circa);
- 3) Antico Avestico (1200–1000 a.C. circa);
- 4) Antico Avestico-Recenziore (1200/1000–800/600 a.C. circa);
- 5) Fine della fase 4: canonizzazione dei testi antico avestici (800–600 a.C. circa);
- 6) Canonizzazione dell’Avestico Recente (800–300 a.C.);
- 7) Definizione finale dell’*Avesta* (dopo il 300 a.C.);
- 8) Periodo Post-Avestico-Recente (300 a.C. – 950 a.D.): estinzione dell’Avestico come lingua viva e redazione del canone scritto;
- 9) Fine della fase precedente (tra il 651 d.C. ed il 950): redazione dell’Archetipo I;
- 10) Post-archetipo (1000–1700 d.C.).

Questo schema, al di là di alcune sovrapposizioni, a mio vedere, contraddittorie, accetta come dati storici non solo l’estinzione dell’Antico Avestico e la sua automatica trasformazione in Avestico Recente, ma anche, per quanto concerne il periodo tardo-avestico, la canonizzazione del *Proto-Yasna A* (secondo la tesi di Kellens)⁵ prima dell’introduzione del “calendario zoroastriano”, che viene collocata tra il 500 ed il 450 a.C. Tale conclusione non è per nulla certa, giacché la data di introduzione del calendario propriamente “zoroastriano” potrebbe essere ancor più recente di quanto supposto, se si tiene conto del fatto che la menonimia medio-iranica orientale, ma anche quella armena e cappadoce, rimanda, come ho ampiamente dimostrato,⁶ ad un calendario iranico di tipo egizio nella sua struttura lunisolare, anche se ben più antico di quello a cui si fa riferimento nei testi avestici e soprattutto nei documenti medio-persiani; su questo primo calendario “iranico lunisolare”, introdotto in età achemenide (altrimenti non avrebbe potuto diffondersi in culture e tradizioni così lontane) a partire, verisimilmente dall’area occidentale, sarebbero stati successivamente imposti i nomi dei mesi secon-

⁴ J. Kellens, *Considérations sur l’histoire de l’Avesta*, *JA*, 286/2, 1998, pp. 451-519, in particolare p. 513.

⁵ J. Kellens, *Considérations sur l’histoire de l’Avesta*, *cit.*, pp. 511-513.

⁶ A. Panaino, G. Schiaparelli e la storia dei più antichi sistemi calendariali iranici, in *Atti del Seminario di studi sul tema: «G. Schiaparelli storico della Astronomia e uomo di cultura»*, Milano, 12-13 maggio 1997, Osservatorio Astronomico di Brera, Milano 1999, pp. 99-148; idem, *Quelques réflexions sur le calendrier zoroastrien*, in *Iran. Questions et Connaissances*. Vol. I: *La période ancienne*. Textes réunis par Ph. Huyse. *Quatrième Conférence européenne d’Études Iraniques*. Paris, 6-10 septembre 1999, *Studia Iranica*, Cahier 25, Paris 2002, pp. 221-232.

do la “teologia” avestica (e ciò rimanderebbe ad un periodo molto più recente di quello postulato da Kellens). Non è, infatti, un caso che mentre l’emeronomia calendariale appare comune, con qualche minima oscillazione nei calendari medio-iranici, la menonomia risulta altamente varia ed instabile rispetto al calendario cosiddetto zoroastriano, fatto che pare presupporre un modello calendariale teologicamente differente e certamente più antico di quello che troviamo attestato, per quanto solo parzialmente, nell’*Avesta* recente e nelle fonti zoroastriane posteriori.

Inoltre, le oscillazioni cronologiche indicate nello schema proposto da de Vaan, e per le quali si danno alcuni periodi in cui l’Antico Avestico poteva essere ancora vivo, assieme all’Avestico Recente (nel caso specifico, ciò, secondo de Vaan si sarebbe potuto verificare intorno al 1200), non escludono la compresenza delle due varietà linguistiche, magari in valli e zone differenti, anche qualora si accettasse l’idea che la lingua più recente derivi direttamente da quella gāthica. Inoltre, non si considera che, a quanto risulta dalle stesse *Gāthā*, Zoroastro (o qualcuno *déguisé* sotto tale nome nelle fonti) si sarebbe spostato da una zona all’altra, forse solo di qualche valle, per trovare appoggio e soccorso, e ciò, per chi riconosce l’importanza della dialettologia, potrebbe implicare anche l’incontro con varietà linguistiche, forse non sconcertanti, ma certamente non prive di significato.

Il fatto che di recente Jean Kellens,⁷ in un rimarchevole ed illuminante contributo in corso di stampa per il *Gruenberg Memorial Volume*, ricco di osservazioni critiche alla dottrina professata da Meillet nel 1917⁸ e nel 1925,⁹ sfuma e stempera le caratteristiche del gāthico come lingua *savante*, per sottolinearne i tratti di lingua *vivante*, per quanto non privo di plausibilità, deve, a mio avviso tener conto di ulteriori elementi. In altri termini, mi sembra ineludibile il fatto che il testo gāthico presenti un linguaggio ed uno stile artificiale, di una notevole e straordinaria complessità retorica e metrica, che certamente non può essere assunto come modello di una *performance* linguistica di uso quotidiano e profano, nonostante le nostre ridotte conoscenze di tale lingua a causa dei limiti e delle dimensioni del *corpus* trådito. La separazione sintattica di *Ahura* da *Mazdā*, quella di *Vohu* da *Ma-*

⁷ J. Kellens, Les «Observations critiques» de Meillet aujourd’hui, in *Indoiranskoe jazykoznanie i tipologija jazykovykh situacij*. Sbornik statej k 75-letiju professora A. L. Grjunberga (1930–1995). Otv. red. M. N. Bogoljubov. Sankt-Peterburg 2006, pp. 276-281.

⁸ A. Meillet, Observations critiques sur le texte de l’*Avesta*, *JA*, 1917 (Onzième série, tome 10), pp. 183-214.

⁹ A. Meillet, *Trois conférences sur les gāthās de l’Avesta*, Paris 1925, pp. 27-32 e *passim*.

nah ed altri fenomeni stilistici ancora, ben evidenziati per esempio da Martin Schwartz¹⁰ nella sua indagine dedicata alla “tessitura” della poesia antico avestica, presuppongono un’artificiosità deliberata, che deve rappresentare un *warning* molto serio dal punto di vista della ricostruzione storica e comunque nella valutazione del procedimento formale che ha dato vita a tali *performances* stilistiche.

Veniamo però alle argomentazioni strettamente linguistiche che non mi sembrano affatto incontrovertibili e che risultano affette, a mio parere, da alcuni apriorismi.

Secondo de Vaan, ma anche secondo Kellens, tutte le apparenti innovazioni presenti in Avestico Antico rispetto all’Avestico Recente sarebbero illusorie, giacché in realtà l’Avestico Antico tramanderebbe sempre la forma indo-iranica, mentre solo l’Avestico Recente si distinguerebbe per le sue innovazioni, comunque direttamente derivate dalla varietà linguistica più antica.

I tre casi più rilevanti in cui l’Avestico Recente sembrerebbe aver ereditato la stessa forma del Vedico, sarebbero, quindi, solo un miraggio: vediamoli in dettaglio:

(1.) Lo str. pl. di *a-/i-* “questo, quello” è in av.a. *āiš* rispetto a av.r. *aēibiš* e ved. *ébhiḥ*. De Vaan asserisce (p. 9, par. 8) che sarebbe la forma av.a. quella ereditata alla luce di lat. *tis*, ant. lat. *eīs* < “PIE **h₁ei-ois*”. La presenza di altre forme di str. pl. come av.a. e av.rec. *yāiš* “con i quali” e av.r. *kāiš* “con chi?” suggerisce, a suo avviso, che la forma originaria sarebbe stata “**Ha-aiš*”, rimpiazzata in Avestico Recente e Vedico (indipendentemente l’una dall’altra) da **Ha_j-b^hiš*. Tale argomentazione, così perentoriamente formulata, prescinde dal fatto che, per quanto la desinenza indo-iranica **-a_js* sia certamente la più antica (e quindi, verisimilmente anche *tāiš* dovrebbe essere formalmente più arcaico di *ébhiḥ*), quella in **-a_jb^his* è di probabile ori-

¹⁰ M. Schwartz, Coded Sound Patterns, Acrostics, and Anagrams in Zoroaster’s Oral Poetry, in *Studia Grammatica Iranica. Festschrift für H. Humbach*, herausgegeben von R. Schmitt und P. O. Skjærvø, *Münchener Studien zur Sprachwissenschaft*, Beiheft 13, N.F., München 1986, pp. 327-392; idem, Sound, Sense, and Seeing in Zoroaster: the Outer Reaches of Orality, in *International [Indo-Iranian] Congress Proceedings, 5th-8th January 1989*. K.R. Cama Oriental Institute Bombay. Bombay (1991), pp. 127-163; idem, The Ties that Bind: On the Form and Content of Zarathushtra’s Mysticism, in *New Approaches to the Interpretation of the Gāthās. Proceedings of the First Gāthā Colloquium held in Croydon, England (5th-7th November 1993) under the Auspices of the World Zoroastrian Organisation*, ed. by F. Vajifdar, Whyteleafe (Surrey) 1998, pp. 127-197.

gine pronominale (come suggerito, *e.g.*, da Thumb – Hauschild);¹¹ quindi, la sua presenza contemporanea in Avestico Recente ed in Vedico (ma anche in Antico Persiano nei temi nominali) sembra un tratto conservativo, per quanto non limitato alla lingua poetica e/o sacrale, come, invece, nel caso specifico della doppia desinenza di nom. pl. *-āsas (av. -āṅhō; a.p. -āha; ved. -āsaḥ), in cui, comunque, l’Avestico Recente pare essere stato afferrato da un’isoglossa comune al Vedico (mentre, invece, nel Sanscrito Classico si ritorna alla desinenza leggera nei temi nominali). La decisione di considerare tale desinenza come il frutto di un esito monoglottico, insorto per via di uno sviluppo autonomo e indipendente sia dell’Avestico Recente sia del Vedico, resta una *petitio principii*, poiché tale tratto si affianca, anche se con una funzionalità diversa, a quello già ricordato del doppio nominativo, nonché al fenomeno seguente, che tra breve esamineremo.

Giustamente, come sottolinea Kellens, dalla questione bisogna estrapolare il caso degli str. sg. *anā* e pl. *anāiš*, che sono costruiti su di un tema pronominale diverso, *ana-* (cfr. ved. *aná-*)¹², mentre la distribuzione tra *tāiš*, tonico, e *āiš*, enclitico, rivelerebbe un tratto di arcaicità. È altrettanto corretto sottolineare, come segnalato da Kellens, che, secondo quanto già notato da Meillet, *aēibiš* è attestato solo in *Y.* 9, 22, dove funge da dativo, mentre la regola dell’Avestico Recente sarebbe quella opposta, ossia si attenderebbe di norma un dativo in funzione strumentale. Ma, tale bizzarria non si spiegherebbe piuttosto come un arcaismo dialettale, attraverso una tradizione od una varietà non assimilabile a quella dell’Avestico Antico?

Bisogna, altresì, notare sulla scorta di alcune annotazioni di V. Sadovski che la ricostruzione di un indo-iranico **Ha-aš* risulta doppiamente improbabile:

(a.) Se, infatti, nel passaggio da **(h₁)eġ-oġs* a “**Ha-ais*” (una ricostruzione postulata da de Vaan senza una chiarificazione *in extenso*, ma ovviamente per evitare un risultato come **Haġ-aġs*) de Vaan assume o un’apologia *ad hoc*, oppure un’elisione di *-ġ-* in posizione interna, si applica intrusivamente una regola del *sandhi* esterno del Vedico ad una condizione di *sandhi* interno, fatto alquanto improbabile.

(b.) Se, inoltre, de Vaan fa uso non di un tema apofonico **(h₁)eġ- / *(h₁)i-* (per quanto in questa ricostruzione la presenza di una laringale non sia

¹¹ A. Thumb, *Handbuch des Sanskrit*. 3., stark umgearbeitete Auflage von R. Hauschild, Bd. I, Teil 2, Heidelberg 1959, pp. 36 e ss.

¹² J. Wackernagel – A. Debrunner, *Altindische Grammatik*, Bd. III, Göttingen 1930, p. 526.

affatto sicura),¹³ ma della cosiddetta variante “tematica” $*(h_1)e-/o-$ (> indo-iranico $*a-$), non può poi compararla col Latino Antico $eīs$, qualora lo si ricostruisca come $*(h_1)eī-oīs$.

(c.) La stessa forma del Latino arcaico non è però un testimone certo dello stato di cose proto-indoeuropeo; di norma, non ci aspetteremmo necessariamente una radice a grado pieno nei casi deboli, come lo strumentale plurale, e siffatta introduzione di $*(h_1)eī-$ proprio in questa posizione del paradigma flessivo dovrebbe essere, sempre ammesso che sia corretta, solo di origine secondaria. In realtà, la sua origine potrebbe essere dovuta ad un livellamento paradigmatico interno proprio del Latino (ossia paradigmaticamente simile a quello che noi troviamo nella forma $eīs$ dell’abl. pl. (< str. pl.) in Latino, forma attestata raramente, e.g., nel *Senatus consultum de Bacchanalibus*,¹⁴ accanto alla quale, però, si riscontra sempre una forma normale di dat./abl. pl. $īīs$ con una $ī$ -breve < $*(h_1)ī-$.¹⁵ Peraltro, dobbiamo rammentare che le molteplici neoformazioni analogiche nel paradigma dei pronomi dimostrativi¹⁶ ebbero inizio già in fase proto-indoeuropea e, quindi,

¹³ Cfr. M. Mayrhofer, *Etymologisches Wörterbuch des Altindiarischen*, Bd. I, Heidelberg 1992, p. 28, con ulteriore letteratura; vedi anche M. Peters, *Untersuchungen zur Vertretung der indogermanischen Laryngale im Griechischen (SbÖAW 377)*, Wien 1980, p. 102 e n. 48.

¹⁴ CIL 581,5: EEIS. Cfr. G. Meiser, *Historische Laut- und Formenlehre der lateinischen Sprache*, Darmstadt 1998, p. 6, par. 4, linea 5. Si vedano, inoltre, M. Leumann, *Lateinische Laut- und Formenlehre*, München 1977, pp. 466-467 (= M. Leumann – J. B. Hofmann – A. Szantyr, *Lateinische Grammatik*, I. Band, München 1977; F. Sommer, *Handbuch der lateinischen Laut- und Formenlehre. Eine Einführung in das sprachwissenschaftliche Studium des Lateins. Zweite und dritte Auflage*, Heidelberg 1914, pp. 418-421).

¹⁵ Sulla ricostruzione della situazione concernente lo strumentale plurale dei pronomi nella fase indo-europea cfr. K. Brugmann in K. Brugmann – B. Delbrück, *Grundriß der vergleichenden Grammatik der indogermanischen Sprachen. Vergleichende Laut-, Stammbildungs- und Flexionslehre. Zweite Bearbeitung, Zweiter Band: Lehre von den Wortformen und ihrem Gebrauch*, Straßburg 1911, e.g., cfr. pp. 324 e ss. et passim. Si veda, inoltre, M. Meier-Brügger, *Indogermanische Sprachwissenschaft*, 8., überarbeitete und ergänzte Auflage der früheren Darstellung von H. Krahe. Unter Mitarbeit von M. Fritz und M. Mayrhofer, Berlin – New York 2002, p. 232-234, in particolare il par. F 405. Secondo Meiser (*Historische Laut- und Formenlehre der lateinischen Sprache, cit.*, p. 160) la forma originale del dat.-abl. pl. sarebbe stata $*ejbhos$, che avrebbe poi influenzato l’intero paradigma per poi condurre alla sua *Umformung*. Si noti che Sommer, *Handbuch der lateinischen Laut- und Formenlehre, cit.*, p. 420, cita anche un abl. pl. $ībus$ (Plauto, *Mi.*, 74).

¹⁶ Cfr., e.g., Brugmann – Delbrück, *Grundriß*, vol. II, 2., *cit.*, pp. 326-327, dove sono elencati i diversi temi (compresi quelli che presentano incroci particolari) dei pronomi

una tale situazione del tutto particolare non può essere presa in considerazione come argomento determinante nella presente discussione, come, invece, suggerito da de Vaan (p. 9, par. 8). Si rammenti, in proposito, anche la desinenza alternativa del pronomi anaforico **-mis* (~ **-b^his*), che caratterizza le lingue germaniche e balto-slave. Non è, quindi, accettabile metodologicamente che si ricostruisca una singola forma sulla base delle eccezioni, in modo particolare nel caso del paradigma pronominale.

In questo contesto si deve riconsiderare la presenza della forma di accusativo sg. neutro in Avestico Recente (*aniiaŋ*) ed in Antico Persiano (*aniya*), mancante invece in Avestico Antico. Per quanto si possa anche asserire che la sua assenza nei testi “antichi” sia dovuta al caso, ovvero che in realtà tale forma sarebbe esistita,¹⁷ tale argomento resta *ex silenzio*, con tutti i suoi limiti.

(2.) Il plurale di *vīspa-* “tutto” segue la declinazione nominale in Avestico Antico (nom. pl. *vīspāñhō* [3x], gen. pl. *vīspanąm* [3x], acc. pl. *vīspəñg* [solo in *Y. 28, 1*]),¹⁸ mentre ricorre a quella pronominale (più precisamente alla declinazione degli aggettivi-pronomi indefiniti), in Avestico Recente (nom. pl. *vīspe*, gen. pl. *vīspəšąm*); quest’ultimo caso corrisponde a quello di ved. *vísve*, *vísvešām*. Giacché *vīspa-* è un aggettivo, la sua declinazione dovrebbe essere quella nominale e le forme gāthiche sarebbero, quindi, le più arcaiche. La declinazione pronominale avestico recente, che si è estesa anche ad alcune forme di *aniia-* ed al numerale *aēuua-*, dovrebbe essere, allora, solo un’innovazione, poiché anche il Vedico preserva tracce di una declinazione nominale di *vísva-*. Anche questa sarebbe giocoforza un’innovazione parallela e monoglottica di Vedico e Avestico Recente.

Nuovamente la conclusione si fonda su di un’assunto discutibile: infatti, l’introduzione di desinenze pronominali nella declinazione di alcuni aggettivi si affianca al caso della presenza di una desinenza “pesante” di str. pl. quale **-aīb^his*, di verosimile origine pronominale; essa, non a caso, trova estensione maggiore proprio negli aggettivi.¹⁹ La tendenza, quindi, ad introdurre desinenze pronominali nei temi aggettivali appare fenomeno comune,

dimostrativi ed anaforici indo-europei e, soprattutto, dove le difficoltà dovute alle interferenze interparadigmatiche sono oggetto di una breve presentazione.

¹⁷ P. O. Skjærvø, *The Antiquity of Old Avestan, Nāme-ye Irān-e Bāstān*, 3/2, 2003-2004, pp. 15-41, soprattutto le pp. 26-28.

¹⁸ Cfr. anche Skjærvø, *The Antiquity of Old Avestan, cit.*, pp. 27-29.

¹⁹ Wackernagel – Debrunner, *Altindische Grammatik*, III, pp. 105 e ss.

forse di origine già indo-iranica, anche se non omogeneo, come ha già rilevato Lazzeroni.²⁰ Che tutti quelli citati siano, pertanto, esiti paralleli, ma indipendenti, parrebbe abbastanza inverosimile e, comunque, non si tratta di un argomento indiscutibile e definitivamente assodato. Kellens ha, dal canto suo, ipotizzato che si possa presupporre un'originaria differenziazione tra la declinazione dei maschili rispetto a quella dei neutri, in particolare sulla base del fatto che il dativo *vīspāi* è sempre attestato con *yu-*, “durata”, senza dubbio neutro; ma, in questo caso, purtroppo, il fatto che si tratti di un singolare non è di aiuto rilevante, giacché *vīspa-*, proprio al singolare, segue sistematicamente la declinazione nominale, con l'eccezione del dat. sg. av.r. *vīspāmāi* (con desinenza pronominale, forse < **vīspāhmāi*; cfr. ved. *vīśvasmāi*, ma anche *vīśvāya* con desinenza nominale) rispetto ad av.a. *vīspāi*.²¹ Infine, dobbiamo considerare che la creazione di una classe allargata di “aggettivi pronominali” sembrerebbe essere fenomeno già di origine indo-iranica; al contrario, la riaggettivazione (dal punto di vista della declinazione) di *vīspa-* / *vīśva-* appare storicamente come una *lectio facilior*, spiegabile più facilmente come un riadattamento secondario di epoca post-vedica. Anche in questo caso, il ricorso ad *argumenta ex silenzio*, fondati sul fatto che l'Avestico Antico potrebbe aver avuto tali forme, eventualmente non attestate per ragioni metriche, è puramente dogmatica e indimostrabile.

(3.) Il gen. sg. di *xratu-* “intenzione” è in Avestico Antico *xratāuš* < **kratauš* di contro ad av.rec. *xraθβō* e ved. *krátvaḥ* < **kratvas*. La stessa correlazione sembra esistere tra le forme di gen. sg. di *pasu-* “bestiame”: av.a. *pasāuš* rispetto ad av.rec. *pasuuō* e ved. *paśváḥ*. Sembrerebbe che Avestico Recente e Vedico abbiano conservato la flessione più arcaica nei casi obliqui dei temi in *-u-*, mentre l'Avestico Antico avrebbe innovato.²² Ma, secondo de Vaan (p. 9, par. 9), sarebbe dubbio se la forma di grado zero in **-u-ah* dell'Avestico Recente sia veramente antica, poiché *xraθβō* ricorre solo in testi liturgici recenti (accanto ad altre forme come **xratāuš* o **xrataoš* e all'abl. *xrataoŋ*, che presuppone, a suo avviso, un gen. **xrataoš*); allora, la forma av.rec. *xraθβō* potrebbe essere stata formata sul modello dello str. sg.

²⁰ R. Lazzeroni, Per una definizione dell'unità indo-iranica, *Studi e Saggi Linguistici*, 8, 1968, pp. 131-159, in particolare pp. 150-153.

²¹ Cfr. Skjærvø, *The Antiquity of Old Avestan*, cit., pp. 28.

²² Così, infatti, F. B. J. Kuiper, *Notes on the Vedic Noun-Inflection*, Amsterdam 1942, pp. 51-52.

xraθβa o dei composti in °*xraθβa-*. Il gen. sg. *pasuuō* occorre, invece, solo in *N.* 65 e, quindi, sarebbe privo di valore.

Sebbene l’Avestico Antico abbia uno str. sg. *xraθβā* (3x), de Vaan nota²³ che non si può escludere che tale lingua abbia avuto delle forme dei temi in *-u-* usterodinamiche, ma non sarebbe affatto certo che l’Avestico Antico le abbia rimpiazzate tutte secondo la declinazione dei temi in *-u-* proterodinamici.

Gli argomenti mi sembrano aprioristici, in quanto la conservazione dello str. sg. *xraθβā* (in alternanza con *xratū* 2x) e la compresenza del gen.-abl. sg. *xratāuš*, mostra uno stato di cose molto più complesso, da cui si evince che l’Avestico Recente avrebbe conservato la forma più antica; il fatto che essa sia attestata in fonti liturgiche recenti non depone a sfavore della sua genuinità, giacché si tratterebbe con ogni verisimiglianza di forma conservativa, forse rimasta in uso nel lessico rituale, mentre la creazione di un nuovo genitivo sulla base di un primo elemento di composto, oppure dello str. sg., mi sembra una soluzione *ad hoc*. Gli argomenti già avanzati da Meillet²⁴ e da Kuiper mi sembrano, se non certi, ancora mantenere indiscutibilmente la loro serietà, nonostante il fatto che Kellens ritenga, in proposito, che la doppia flessione (proterodinamica ed usterodinamica) metterebbe in luce la presenza di un arcaismo.

Ma, astrazione fatta da questo problema, appare necessario, come ha fatto notare Velizar Sadovski nel corso di un recente simposio iranologico svoltosi a Cagliari,²⁵ soffermarsi ancora su almeno tre problemi di una certa serietà, implicati proprio dall’interpretazione di de Vaan:

(1.) Il primo concerne il tentativo di spiegare il gen. sing. iranico **kratvas* in Avestico Recente, attraverso il ricorso ad una derivazione improntata sul modello dei composti in °*xraθβa-*, che, peraltro, sono attestati praticamente solo una volta e per giunta in un “geringe Stelle”,²⁶ precisamente in *Yt.* 18, 4, ove occorre una neoformazione, forse dovuta ad una rima (*Reimbildung*).

²³ Vedi de Vaan, *The Avestan Vowels*, cit., p. 10.

²⁴ Meillet, *Observations critiques sur le texte de l’Avesta*, cit., pp. 138-139.

²⁵ Simposio organizzato dalla Sezione Emilia-Romagna dell’IsIAO a Cagliari il 16 ed il 17 aprile 2005, dal titolo: “*Giornate orientalistiche cagliesi I: Filologia, religione, storia dell’Iran antico. L’Avesta e gli Achemenidi*”.

²⁶ Vedi Bartholomae, *Altiranisches Wörterbuch*, cit., col. 1467, s.v. *vīspō.xratav-*.

(2.) Ma, anche se la formazione fosse antica – e solo nel caso noi assumessimo un *Ableitungskompositum* con il suffisso *-o- (> indo-ir. -a-) del tipo descritto da Risch²⁷ e più recentemente da Sadovski²⁸ – non possiamo sostenere che la presenza di una sola testimonianza sia sufficiente ad influenzare l'intero paradigma della flessione.²⁹

(3.) Il principale errore logico-strutturale commesso da de Vaan nel suo tentativo di spiegare il paradigma di **kratvas* si evince, infatti, dall'assunzione che tale tema appartenga esclusivamente al tipo di declinazione usterodinamico. In questo caso, de Vaan chiaramente si ispira alla terminologia introdotta da Kuiper nel 1942 (ma anticipata da H. Pedersen,³⁰ sebbene quest'ultimo non sia esplicitamente citato dallo stesso de Vaan), secondo un modello teorico che, d'altro canto, risulta superato dalla stato attuale della ricerca indeuropeistica degli ultimi cinquanta anni. Conformemente alla terminologia precisata da K. Hoffmann³¹ e adottata da H. Eichner³² e J. Schindler,³³ noi avremmo in questo caso piuttosto la presenza di un tipo di declinazione acrostatico,³⁴ in cui Vedico e Avestico (Recente) con-

²⁷ E. Risch, Griechische Komposita vom Typus μεσο-νύκτιος und ὄμο-γάστριος, *Museum Helveticum*, 2, 1945, pp. 15-27.

²⁸ V. Sadovski: Die exozentrischen Zusammensetzungen mit Vorderglied Präverb/Präposition im Ṛgveda: Entheos-Komposita und präpositionale Rektionskomposita. In: *Indo-irisch, Indoiranisch und die Indogermanistik*. Akten des Fachkolloquiums der Indogermanischen Gesellschaft in Erlangen, 2.-5.10.1997, hrsg. von B. FORSSMAN – R. PLATH. Wiesbaden 2000, S. 255-274; idem, *Untersuchungen zu den exozentrischen Komposita im Veda und dem Avesta (Bahuvrīhi und Ableitungskomposita)*, in stampa.

²⁹ Si noterà che il primo caso menzionato da M. de Vaan (*The Avestan Vowels*, cit., p. 10, n. 1), *aš.xraβastāma-*, è chiaramente secondario e non appare determinante per questa discussione.

³⁰ H. Pedersen, *La cinquième déclinaison latine*, København 1926, *passim*.

³¹ Vedi, e.g., K. Hoffmann, *Aufsätze zur Indoiranistik*, II, Wiesbaden 1976, pp. 597-600.

³² H. Eichner, Die Etymologie von heth. *mehur*, *MSS*, 31, 1975 (1973), pp. 53-110, in particolare p. 91; idem, Zu Etymologie und Flexion von vedisch *strī* und *pūmān*, *Die Sprache*, 20/1, 1974, pp. 26-42.

³³ J. Schindler, Zum Altbaut der neutralen -s-Stämme des Indogermanischen, in *Flexion und Wortbildung. Akten der V. Fachtagung der Indogermanischen Gesellschaft, Regensburg, 9.-14. September 1973*, herausgegeben von H. Rix, Wiesbaden 1975, pp. 259-267; idem, L'apophonie des thèmes indo-européens en -r/n, *BSL*, 70, 1, 1975, pp. 144-167 (ristampato in: *Indo-European Studies*, ed. by C. Watkins, vol. II, Cambridge, Massachusetts, 1975, pp. 210-225).

³⁴ H. Rix, *Historische Grammatik des Griechischen. Laut- und Formenlehre*, Darmstadt 1992 (korrigierte Auflage): definito "akrodynamic" (vedi, e.g., p. 123); così anche, più recentemente, E. Tichy, *Indogermanistisches Grundwissen*, Bremen 2000, p. 74, con letteratura.

servano chiaramente una situazione più arcaica con i casi forti al grado *-o-* ed i casi deboli con la radice al grado *-e-* secondo lo schema:

(A.)

**krótu-*

**krétu-V*^o / **krétu-C*^o (la variante prevocalica > av.a. *xraθβā*, av.r. *xraθβō*; la variante preconsonantica, e.g., in av.a. *xratū* < **krétu-h*₁).³⁵

Per mezzo di una derivazione interna, il tema di un caso debole di un sostantivo acrostatico può senza dubbio fungere da base derivazionale per una *Ableitung* di un aggettivo possessivo:

(B.)

**krét-u-* (casi forti) “dotato di **krótu-/krétu-*”;

**kr̥t-éu-* (casi deboli) (con paradigma proterocinetico).

Ma tale aggettivo è solo un *derivato* di un sostantivo *acrostatico*, cosicché i due tipi di paradigmi non dovrebbero essere affatto confusi insieme. In generale, sulla gerarchia della derivazione (interna) dobbiamo tener conto dello schema: Acrostatico → Proterocinetico → Usterocinematico → Olocinetico.³⁶

Per queste ragioni, anche questo tentativo di eliminare la peculiarità conservativa dell’Avestico Recente appare alquanto infruttuoso.

Ora, se consideriamo che nessuno studioso può, oggi,³⁷ asserire che la *facies* linguistica dell’Avestico Antico sia recenziore o contemporanea a quella dell’Avestico Recente (basti la sola conservazione del valore bisillabico lasciato dalla laringale (in origine attraverso uno iato), gli effetti, ancora visibili, della “legge di Sievers”, oppure la diversa struttura del verbo con la

³⁵ K. Hoffmann, *Aufsätze zur Indoiranistik*, II, p. 597-598.

³⁶ Cfr., e.g., A. Nussbaum, *Head and Horn in Indo-European*, Berlin – New York 1986; V. Sadovski, *Untersuchungen zu den exozentrischen Komposita im Veda und dem Avesta*, cit., cap. 2.

³⁷ In realtà, a parte il tentativo di J. Darmesteter, poi ritrattato, di spostare in pieno periodo ellenistico la composizione delle *Gāthā* sulla base dell’influsso di Filone, neppure tutti coloro che, in forme diverse, hanno considerato la letteratura *gāthica* come elaborata in un periodo contemporaneo o addirittura posteriore a quella di alcune porzioni dell’*Avesta* recente, hanno ipotizzato che l’*avestico* antico sia linguisticamente recenziore rispetto all’altra varietà attestata. La data di effettiva composizione delle *Gāthā*, anche qualora fosse posticipata rispetto ad alcune fonti in Avestico Recente non implica la posteriorità linguistica della varietà cosiddetta antica, se si accetta l’ipotesi che tra le due tradizioni esista una differenziazione dialettologica e non una semplice derivazione diacronica.

preservazione dei sistemi del presente dell'aoristo e del perfetto nella varietà più arcaica e la fossilizzazione dell'aoristo nell'Avestico Recente – ma si potrebbe menzionare una lunga lista di altri casi, ben riportati da de Vaan,³⁸ o ancora la stessa lista redatta da Meillet,³⁹ a cui si aggiungerebbero le recenti considerazioni da parte di Kellens⁴⁰ e di Skjærvø⁴¹ –, si deve altresì valutare con occhio storico in quale misura il dato linguistico e la sua interpretazione debbano pesare sulla determinazione di una cronologia relativa e soprattutto sulla ricostruzione di una precisa cronologia storica.

A questo punto dovremmo rilevare che, anche ammesso che l'Avestico Antico sia il padre diretto della sua varietà “recenziore”, non possiamo affatto, in mancanza di dati storici reali e incontrovertibili, asserire che in tutte le valli abitate da parlanti Avestico il passaggio dalla prima alla seconda fase sia avvenuto simultaneamente. La presenza di isole conservative, oppure – caso per noi molto probabile e calzante – di tecnoletti poetici deliberatamente arcaizzanti e retoricamente più tradizionali, non può essere affatto esclusa; non si vuole affatto negare che l'Avestico Antico si fondi su di una lingua parlata e vivente, più arcaica di quella tramandata dall'*Avesta* recente, ma che il suo uso e la sua funzione poetica e rituale lo separano nettamente da qualsivoglia paragone con una parlata profana e quotidiana. Inoltre, la stessa differenziazione cronologica tra la fase antica e quella recente, tradizionalmente fissata da Kellens in quattro secoli oscuri,⁴² resta aleatoria. Infatti, con gli stessi criteri, potremmo dire che tra l'Avestico Recente e l'Antico Persiano dovrebbero essere passati almeno tre o quattro secoli, mentre possiamo agevolmente supporre che l'Avestico Recente fosse stato preservato e compreso come lingua sacrale e religiosa per diversi secoli anche dopo l'estinzione dell'Antico Persiano ed il suo stemperamento in una fase a cavallo tra una sorta di “Tardo-Antico Persiano” (*Spät-Altpersisch*) ed un Antico Medio Persiano (*Früh-Mittelpersisch*). Peraltro, se si riflette sul progressivo collassamento del sistema verbale antico persiano ed l'insorgere di costruzioni perifrastiche di carattere apparentemente ergativo, ben studiato

³⁸ Cfr. de Vaan, *The Avestan Vowels*, cit., pp. 8-9.

³⁹ A. Meillet, *Observations critiques sur le texte de l'Avesta*, cit., pp. 183-187.

⁴⁰ J. Kellens, *Les «Observations critiques» de Meillet aujourd'hui*, cit., in stampa.

⁴¹ Cfr. Skjærvø, *The Antiquity of Old Avestan*, cit., pp. 26-27.

⁴² J. Kellens, *Quatre siècles obscurs*, in *Transition Periods in Iranian History. Actes du Symposium de Fribourg-en-Brisgau (22-24 Mai 1985)*, *Studia Iranica*, Cahier 5, Paris 1987, pp. 135-139.

da Skjærvø,⁴³ la distanza dall’Avestico cosiddetto “Recente” si approfondisce ulteriormente.

Se a ciò aggiungiamo che diversi fenomeni, i quali, come abbiamo visto, accomunano il Vedico all’Avestico Recente (si veda in proposito anche l’esito in finale di parola di *-as > -ō*),⁴⁴ possono spiegarsi come esiti comuni, ossia come fasci di isoglosse e non come semplici sviluppi monoglottici, ciò sembra indicare una possibile alterità dialettale dell’Avestico Recente rispetto alla varietà di norma reputata più arcaica. D’altro canto, se, come nel caso del Medio Persiano rispetto all’Antico, non è possibile affermare che una lingua sia la diretta generatrice dell’altra, senza che si prenda in considerazione anche la presenza di varietà dialettali e di registro linguistico differente, proprio a partire da una serie di discordanze riscontrate nel sistema fonetico⁴⁵, e, in parte, anche in quello pronominale,⁴⁶ ancor più rilievo dovreb-

⁴³ P. O. Skjærvø, Remarks on the Old Persian Verbal System, *MSS*, 49, 1985, pp. 211-227; come ha sottolineato Skjærvø, le occorrenze in Antico Persiano di tale nuova forma di perfetto sono così limitate (anche per via del *corpus* delle iscrizioni) che resta difficile formulare un giudizio perentorio sullo stato reale di cose. Si veda anche R. Schmitt, *Die iranischen Sprachen in Geschichte und Gegenwart*, Wiesbaden 2000, pp. 51-52. Cfr., inoltre, Th. Bynon, Evidential, Raised Possessor, and the Historical Source of the Ergative Construction in Indo-Iranian, *Transactions of the Philological Society*, 103, 1, 2005, pp. 1-72, in particolare p. 65.

⁴⁴ Cfr. R. Lazzeroni, Considerazioni su *-as > -o* in sanscrito ed in avestico, *Studi e Saggi Linguistici*, 9, 1969, pp. 185-197; cfr. anche A. Panaino, *The Lists of Names of Ahura Mazdā (Yašt I) and Vayu (Yašt XV)*. Serie Orientale Roma XCIV, Rome 2002, pp. 99-100, note 99, 100.

⁴⁵ Vedi alcuni dei casi rammentati da G. Klingenschmitt (Die mittelpersischen Pronomina ‘*yn* und *h’n*, neupersisch *īn* und *ān*, *MSS*, 30, 1972, pp. 93-109, in particolare alle pp. 93-94) di conservazione di *h* avanti *u* e *y* di contro alla (apparente) caduta di *h* in tale posizione in Antico Persiano; mantenimento di *j* e *y* postconsonantici di contro alla realizzazione *iy* e *uv* delle iscrizioni antico-persiane; differenza nel trattamento di *s* iniziale protoiranico (ap. *θ* contro mp. *s*); etc. Cfr. W. Sundermann, *Mittelpersisch*, in *Compendium Linguarum Iranicarum*, herausgegeben von R. Schmitt, Wiesbaden 1989, pp. 138-164, in particolare p. 139; vedi anche I. M. Oranskij, *Le lingue iraniche*. Edizione italiana a cura di A. V. Rossi, Napoli 1973 (edizione originaria con il titolo: *Iranskije jazyki*, Moskva 1963), pp. 73 e 107, n. 20.

⁴⁶ Si rammenti il caso, molto discusso, dei pronomi mp. *ēn* e *ān* che si differenziano notevolmente dalla coppia a.p. *hauv / iyam*, a sua volta, apparentemente molto più vicina al sistema del partico (vedi W. B. Henning, *Mitteliranisch*, in *Handbuch der Orientalistik. Iranistik*, I, Wiesbaden 1958, pp. 20-130, in particolare p. 94). Sulla questione di veda già P. Tedesco (Dialektologie der westiranischen Turfantexte, *MO*, 15, 1921, pp. 184-258, soprattutto le pp. 215 e 248), che supponeva per *ēn* e *ān* una derivazione rispettivamente da **ajna-* ed **āna-*; cfr. A. Meillet (*Grammaire du vieux-perse*, deuxième édition entièrement corrigée et aug-

bero avere le “osservazioni” di Meillet⁴⁷ relative ai seguenti fenomeni in cui l’*Avesta* recente appare più conservativo:

(1.) preservazione dell’alternanza tra *s-* (divenuto *h-*) e *š-* all’inizio del pronome anaforico indo-iranico **saġ* a seconda della vocale che eventualmente lo precedeva (av.rec. *hē* / *šē*), contro av.a. *hōi* e a.p. *šaiy*. Secondo Kellens, questa distinzione non sarebbe da spiegarsi in termini di cronologia, ma di *sandhi*; il “diascevaste” dell’*Avesta* antico avrebbe optato per la versione *padapāṭha*, quello dell’*Avesta* recente per la versione *samhitā*. L’esempio mi sembra poco calzante, perché, sulla scorta del modello vedico, una versione *padapāṭha* non potrebbe che essere di gran lunga recenziore (Śākalya viene collocato tra il VII ed il VI sec. a.C.). Inoltre, bisognerebbe, ad esempio, anche spiegare perché il “diascevaste” delle *Gāθā* abbia privilegiato l’allungamento delle vocali finali, mentre in una versione *padapāṭha* ci aspetteremmo le qualità vocaliche normali. Non è più facile immaginare due diverse varietà dialettali, magari differenziate da una diversa tradizione recitativa e retorico-musicale?

(2.) Il caso della preservazione della sonora *ž-* nel composto av.rec. *duž-itəm* (in accordo con ved. *duritām*) contro av.a. (loc.sing.) *dušitā* (forse da un composto *duš-iti-* “pena”), alla luce di quanto detto prima, potrebbe *non* essere spiegabile *solo* come l’esito di un *sandhi* interno (vedi, peraltro, anche il caso di *ərəš-* / *ərəž-* in composizione).

(3.) Come nell’a.p. (*h*)*uvāipašiya-* (pahl. *xwēš*),⁴⁸ l’Avestico Recente ha *x^vaēpaiθiia-* (con un dittongo nella prima sillaba), mentre le *Gāθā* hanno *x^vāpaiθiā* (Y. 31, 21), quindi, con *-ā-* nella prima sillaba, che è preservata in tutte le varianti attestate, nonostante tale forma appaia essere stata storpiata e malintesa nei manoscritti ove è attestata. Diverse lingue iraniche sembrano, però, presupporre (come ha indicato Gauthiot)⁴⁹ una forma **x^vapaθja-*, fatto che indicherebbe la genuinità della variante avestica antica, nonostante la *ā*.

mentée par E. Benveniste, Paris 1931, pp. 4-5, 67). G. Klingenschmitt (Die mittelpersischen Pronomina ‘*yn* und ‘*h’n*, neupersisch *īn* und *ān*, cit., pp. 94-107), dopo aver tracciato una storia degli studi precedenti, ha cercato di ricondurre tale coppia pronominale all’Antico Persiano, proponendo come antecedente di mp. *hān* (*ān*) un forma **hāu-nā/ā*, mentre mp. *ēn* / *īn* deriverebbe da **ajam-nā/ā* / **ijam-nā*, su cui si veda anche A. Meillet (Notes iraniennes, *MSL*, 22, 1921, pp. 219-227, in particolare le pp. 223 e seguenti).

⁴⁷ Meillet, Observations critiques sur le texte de l’*Avesta*, cit., *passim*.

⁴⁸ Cfr. W. Brandenstein – M. Mayrhofer, *Handbuch des Altpersischen*, Wiesbaden 1964, p. 149.

⁴⁹ R. Gauthiot, De l’accent d’intensité iranien, *MSL*, 20, 1916, pp. 1-25, in particolare p. 4.

In ogni caso, l’Avestico Recente si avvicina all’Antico Persiano con una forma differente sia da quella attestata in altri dialetti sia nell’Avestico Antico. Meillet⁵⁰ pensava, inoltre, che al ricostruito **x^vapaθjā-* stesse l’av.a. *x^vāpaθiia-*, così come l’av.rec. *x^vāēpaθiia-* starebbe all’a.p. (*h*)*uvāipašiya-*. Non è, però, affatto inverosimile la spiegazione recentemente avanzata da Kellens, il quale interpreta *x^vāpaiθiia-* come l’equivalente di ved. *su(-)* + *apatyá-* “fecondo”. In questo caso, l’Avestico Antico non avrebbe termini di confronto con le altre forme antico iraniche.

Si potrebbe, però, sulla scorta di alcune considerazioni sviluppate da Eichner e Sadovski,⁵¹ ritenere che il primo termine del composto a.p. *uvā-māršiyu-* corrisponda non (solamente) ad un possessivo **suo-* “suus”, ma anche ad uno str. sg. del pronome riflessivo **sueh₁* > **huā*, e pertanto il composto (*bahuvrīhi*) dovrebbe avere il valore semantico di “dessen Tod durch ihn selbst (zustandegewesen) ist”. Quindi, sulla base di tale presupposto, si potrebbe ritenere che la differenza tra av.a. *x^vā-* ed av.rec. *x^vāē-* [a.p. (*h*)*uvāi-*] sia semplicemente riconducibile alla presenza, nel primo caso, di uno strumentale (**huā* < indo-eu. **sueh₁*), nel secondo di un dativo o di un locativo (av.[rec.] *x^vāi* < **huāi* < indo-europeo **suo_i*), come un primo termine del composto o derivato.

(4.) L’assenza in Antico Avestico, a differenza dell’Avestico Recente, del suffisso *-āna-* nei participi presenti atematici nella diatesi media (ove, invece, si trova *-amna-*, attestato in Avestico Recente solo per i verbi tematici), è stata spiegata da Skjærvø⁵² o come il frutto di un riadattamento secondario dovuto ad un “editor” o ad un “performer”, poiché tale sostituzione non avrebbe affatto inficiato la regolarità metrica del verso.⁵³ A

⁵⁰ Meillet, *Observations critiques sur le texte de l’Avesta, cit.*, p. 195.

⁵¹ Ringrazio V. Sadovski che mi ha messo a giorno di tale ipotesi suscitata da una discussione a margine di un recente lavoro di J. Gippert (Zum “eigenen” Tod des Kambyses, *Fremd und Eigen. Untersuchungen zu Grammatik und Wortschatz des Uralischen und Indogermanischen in memoriam Hartmut Katz*, herausgegeben von H. Eichner, P.-A. Mumm, O. Panagl, E. Winkler, unter Mitarbeit von R. Hemmauer, S. Knopp und V. Sadovski, Wien 2001, pp. 15-26). Lo studio di Sadovski apparirà in un *excursus* dedicato a “*x^vāē-* vs. *x^vā-* in Derivation und Komposition”, in V. Sadovski, *Zu einigen syntaktischen Erscheinungen im Avesta und dem Veda*, in *Pragmatische Kategorien. Akten der Arbeitstagung der Indogermanischen Gesellschaft, Marburg, 24.-26. September 2007*, herausgegeben von E. Rieken und P. Widmer (in preparazione).

⁵² Vedi Skjærvø, *The Antiquity of Old Avestan, cit.*, pp. 27, 28-29.

⁵³ Lo stesso Skjærvø (*The Antiquity of Old Avestan, cit.*, p. 2, n. 48) dubita del tentativo di R. S. P. Beekes (*A Grammar of Gatha-Avestan*, Leiden 1988, p. 191) di spiegare *fr̥nāmnā* (Y. 29, 5) come una forma tematica.

parte il fatto che tale argomento non è verificabile, esso contrasta con la verisimiglianza dei fatti, poiché in epoca più recente, lo standard dell’Avestico post-gāthico avrebbe indotto a conservare la desinenza *-amna-* e non a trasformarla in *-āna-*. Questo esempio mostra che la standardizzazione del testo orale Antico Avestico non può essere sempre spiegata ricorrendo ad un appiattimento sui “patterns” *faciliores* della varietà linguistica seriore.

Sulla base di queste considerazioni credo che sia alquanto azzardato assumere una derivazione monoliticamente intesa dell’Avestico Recente dall’Antico senza presupporre la presenza di fasci di isoglosse e di varietà dialettali che, peraltro, potrebbero essere stati presenti anche nello stesso Avestico Antico. Esprimo molti dubbi che, sulla base del ristretto *corpus* gāthico, a sua volta non privo di discordanze (dialettali o di registro linguistico tra “poesia” e “prosa”)⁵⁴ rispetto alla lingua dello *Yasna Haptañhāiti*, ben evidenziate da Kellens in termini di opposizione di scuole,⁵⁵ si possa considerare esaurita la dialettologia dell’Avestico nelle sue fasi più arcaiche; mi sembra più probabile immaginare una situazione in cui da un Proto-Avestico discendono diverse varietà, già di Avestico Antico, e quindi di Avestico Recente. Non porrei più la questione nei due schemi ad albero contrapposti da de Vaan; la nostra ignoranza del quadro storico dell’Iran nord- / centro- e sud-orientale tra il 1200 ed il 600 a.C. è talmente ampia (e, per giunta, per noi ancora così poco conosciuta) da indurci ad una notevole prudenza, che deve raddoppiare se solo pensiamo che ancor oggi, sulla base delle enormemente accresciute conoscenze della linguistica medio-iranica orientale, non siamo in grado di collocare *con precisione* l’Avestico su di una carta geografica, né possiamo determinarne l’estensione territoriale oppure i confini linguistici. In queste condizioni la perentorietà nell’uso di

⁵⁴ Non ha torto A. Hintze (colloquio orale) a segnalare che il testo dello *Yasna Haptañhāiti* presenta caratteristiche retoriche e formali tali da farlo apparire ben più di un’opera redatta secondo i criteri della *Kunstprosa* e che, inoltre, secondo la tradizione avestico recente esso viene trattato come se fosse una preghiera in poesia; il vero problema, come ha, d’altro canto, sottolineato E. Pirart (colloquio orale), resta quello di stabilire se per la scuola a cui apparteneva il compositore (o, se si preferisce, ma a mio avviso meno verisimilmente, i compositori) delle *Gāthā*, ed in particolare di *Y. 46, 17 (yaθrā vṣ afšmānī sēñghānī nōiṭ anafšmām [...])*, sotto la definizione di *afšman-*, n., potesse rientrare una composizione quale quella dello *Yasna* dalle sette *hāiti*.

⁵⁵ J. Kellens, *Zoroastre et l’Avesta ancien*. Quatre leçons au Collège de France, Paris 1991, pp. 19-20.

argomentazioni di carattere linguistico, a mio avviso per nulla incontrovertibili, su di una cronologia storico-religiosa, disancorata da eventi senza dubbio databili e collocabili su di un asse spazio-temporale, mi sconcerta e diventa una sorta di azzardo. L'Avestico Recente si rivela a sua volta come il frutto di diversi periodi temporali e probabilmente di differenti provenienze areali, se non addirittura di culti e tradizioni religiose amalgamate in un periodo di gran lunga posteriore alla formazione del materiale mitologico da esse tramandato. Le vicende del ciclo di Yima, quelle di Miθra, la figura e le gesta di Vərəθraϥna, la storia di Haoma, il mito di Tištrya, e decine e decine di altre tradizioni conservate nella letteratura innologica⁵⁶ e non solo, molte in comune con il mondo vedico, tutte contenute o abbozzate nella letteratura recenziore, sono certamente più arcaiche nella materia compositiva a cui si ispirano o a cui alludono rispetto al contenuto presente nelle stesse *Gāθā*, eppure non sono linguisticamente più antiche nel loro aspetto formale. La stessa collocazione dello *Yasna Haptañhāiti*, recenziore rispetto alle *Gāθā*, come asseriva von Wesendonk,⁵⁷ contemporaneo, come suppone la Narten,⁵⁸ più antico, come suggerito da Baunack,⁵⁹ pone problemi ancora irrisolti definitivamente. Che cosa significa tutto ciò? Che la rielaborazione di un *corpus* mazdaico, certamente posteriore alle *Gāθā* ha fatto ricorso al patrimonio linguistico ed etno-religioso di diverse tribù parlanti una lingua (o meglio una serie di sue varietà) che ricadono sotto la definizione di Avestico. Potenzialmente le due varietà maggiori a noi note possono essere state impiegate anche in contemporanea e, comunque, non si può escludere che vi fossero sacerdoti capaci di fare uso di entrambe a seconda dei casi; anzi, dobbiamo immaginare che, almeno ad un certo punto della storia religiosa del Mazdeismo, questa fosse la regola, una volta che si fu stabilizzata la cerimonia dello *Yasna* e che il clero ebbe iniziato ad elaborare

⁵⁶ A. Panaino, Gli *Yašt* dell'Avesta: metodi e prospettive, *Atti del Sodalizio Glottologico Milanese*, 30, 1989 (1992), pp. 159-184; idem, *L'innologia avestica*, in *L'inno tra rituale e letteratura nel mondo antico. Atti del colloquio, Napoli, 21-24 ottobre 1991. AION*, Dipartimento di Studi del Mondo Classico e del Mediterraneo antico. Sezione Filologico-Letteraria XIII (1991). Roma 1993, pp. 107-123; idem, *Philologia Avestica I. ahurađāta- / mazdađāta-*, *Aula Orientalis*, 10, 1992, pp. 199-200.

⁵⁷ O. G. von Wesendonk, *Die religionsgeschichtliche Bedeutung des Yasna haptañhāiti*, Bonn und Köln 1931.

⁵⁸ J. Narten, *Der Yasna Haptañhāiti*. Wiesbaden 1986.

⁵⁹ Th. Baunack, *Studien auf dem Gebiete des Griechischen und der arischen Sprachen*. Erster Band. Zweiter Teil. VI/1: *Die drei wichtigsten Gebete der Parsen mit ihren Commentaren und das siebenteilige Gebet*, Leipzig 1886, pp. 301-475.

speculazioni sui *mqθra* gāθici, che, per esempio, Kellens e Pirart hanno ben circostanziato nelle loro ricerche degli ultimi anni.⁶⁰ Che siano passati quattro secoli di intervallo appare come una deduzione basata su di un modello teorico, che, però, non mi sembra tenere in considerazione l'oscurità dei dati storico-politici ed economici dell'area iranica orientale, la cui situazione non presenta sconvolgimenti particolari tra la fine del II millennio e l'inizio dell'età achemenide;⁶¹ ad esempio, ci si deve chiedere come sia stato possibile che per quattro secoli il clero mazdaico zoroastriano, verisimilmente in espansione, si fosse accontentato di una letteratura così striminzita come quella delle *Gāθā* e dello *Yasna Haptañhāiti* (due opere, come si è visto, dal reciproco rapporto cronologico affatto complesso e ambiguo) e che le speculazioni su tali testi siano state accolte solo dopo così tanto tempo.⁶² Più che quattro secoli oscuri sembrano quattro secoli di "afasia", ma niente nell'area iranica orientale farebbe immaginare una situazione di collasso quale quella del cosiddetto Medioevo ellenico, dopo la caduta dei Micenei⁶³ e sino alla manifestazione della letteratura omerica, né il confronto con la tradizione vedica ci aiuta a capire il perché di una tale frattura silente.

Inoltre, per quanto le *Gāθā* siano così antiche linguisticamente, noi non dobbiamo cadere in una sorta di miraggio cronologico, soprattutto per via della presenza delle laringali: è necessario riflettere sul vero peso da attribuire alla restituzione del valore bisillabico dovuto alla presenza di una antica laringale nella recitazione metrica del testo. Infatti, non possiamo di-

⁶⁰ Cfr. E. Pirart, *Les fragments vieil-avestiques du Y. 56*, *MSS*, 52, 1991, pp. 127-135.

⁶¹ M. Liverani, *Antico Oriente. Storia [-] società [-] economia*, Roma – Bari 2000 (prima ed. 1988), p. 911; idem, *Oltre la Bibbia. Storia antica di Israele*, Roma – Bari 2003, pp. 223-234.

⁶² Il fatto che nell'*Avesta Recente* si parli della *daēnā- māzdaiiasnī-* come se si trattasse di una "religione" ormai affermata non chiarisce nulla sul piano cronologico; infatti, di tale *daēnā-* non si parla nelle iscrizioni achemenidi, ma ciò non significa che alcuni Achemenidi fossero non solo Mazdei, ma anche Zoroastriani, né si devono postulare in termini assoluti quattro secoli, perché una scuola religiosa si potesse affermare sulle altre, sempre ammesso che tale determinazione fosse in origine effettivamente esclusiva dei Mazdei zoroastriani, giacché appare possibile, anche se non certo, che vi potessero essere altre scuole mazdaiche non strettamente zoroastriane. Purtroppo la nostra ignoranza sulle dinamiche di diffusione del "messaggio" gāθico (sia che lo si voglia assumere come esclusivamente rituale, sia che gli si attribuisca, al contrario, una valenza etica) ci impedisce di essere perentori sull'argomento.

⁶³ Il paragone non è ozioso, giacché Skjærvø (*The Antiquity of Old Avestan*, *cit.*, pp. 37-38) presuppone una certa contemporaneità tra le fonti hittite e micenee e la composizione delle *Gāθā*.

menticare che, con ogni verosimiglianza, le *Gāθā* erano cantate e salmodiate in modo particolare, con alcune peculiarità che si sono conservate sino al momento in cui sono state messe per iscritto attraverso una redazione che ne ha demarcato, anche nell'ortografia, alcune caratteristiche distintive. Nulla vieta di pensare che un sacerdote mazdeo potesse comporre un canto o una serie di canti secondo un modulo che attribuiva a tutta una serie di forme nominali e verbali un valore diverso da quello puramente isosillabico dell'Avestico Recente. Saremmo allora in presenza di un tratto conservativo, retorico, metrico, poetico e musicale, che riflette ancora l'esito prodotto dall'antica presenza delle laringali, ma non la loro effettiva realizzazione, altrimenti anche l'ortografia avestica antica sarebbe stata, nonostante la recenziarietà della sua introduzione, alquanto differente, con la creazione di nuovi segni per indicare la bisillabicità di un *dāt* (**daHat* > **da'at*) congiuntivo rispetto a un *dāt* (**daHt*) di ingiuntivo. Mi sembra alquanto improbabile che quel che noi chiamiamo iato, fosse effettivamente realizzato come tale, caratteristica che renderebbe l'Avestico veramente unico e bizzarro rispetto alle altre lingue indoeuropee, ma che fosse la differenza quantitativa di nuove vocali ultralunghe ad essere stata distinta nettamente nel canto. Altrimenti dovremmo chiarire la cronologia dell'allungamento delle vocali indo-iratiche a seguito del contatto con una laringale; esse allungavano e producevano anche uno iato? Oppure, semplicemente, tra due vocali, allungavano, come nel caso già menzionato la vocale precedente che si fondeva con quella successiva, dando così origine, nella realizzazione fonetica e articolatoria, ad uno *spelling* bisillabico, ben preservato soprattutto nella realizzazione cantata e metrica? Ho, talora, l'impressione che si tratti la laringale come se fosse il "digamma" del greco omerico, da restituirsi nonostante non sia scritto. Ma il fatto su cui propongo di riflettere accuratamente, ovvero realisticamente, è che la situazione si presenta in modo del tutto differente, come, piuttosto, testimonia la stessa ortografia dell'Avestico Antico.

In tale contesto, anche il tentativo recentemente proposto da Skjærvø di assumere che "the original Old Avestan was closer to proto-Avestan than our texts indicate",⁶⁴ in modo da poter giustificare le altre numerose divergenze tra le due varietà, che allo stesso studioso appaiono impossibili da ricondurre,⁶⁵ nella forma attestata nei manoscritti a noi trāditi, all'Avestico Antico, non mi sembra risolutiva. Trasformando la *Vorlage* delle *Gāθā* e degli altri testi composti nella stessa varietà in una forma di Proto-Avestico,

⁶⁴ The Antiquity of Old Avestan, *cit.*, p. 32.

⁶⁵ The Antiquity of Old Avestan, *cit.*, pp. 29-32.

tanto arcaico da assomigliare al Proto-Iranico, si propone, a mio avviso, un modello antistorico e antifilologico: antistorico, perché proiettando in un passato remoto il contesto di composizione delle *Gāθā*, lo si stempera in un periodo indefinibile, per parafrasare una battuta di Hegel (nella *Fenomenologia dello Spirito*) contro il *noumeno* kantiano e di Marx (nella *Critica del programma di Gotha*), in cui “tutte le vacche sono nere” e di cui si può dire tutto ed il suo contrario; antifilologico, perché se riconosciamo alla tradizione orale, nonostante tutte le sue traversie, una sua dignità, visibile peraltro nell’impressionante fedeltà delle *Gāθā* ad un modello estremamente arcaico, non si può poi ricorrere all’opera dei “trasmettitori” del testo e successivamente degli scribi sasanidi per spiegare tutte le contraddizioni dell’*Avesta*. Se, infatti, il testo è stato fissato oralmente, secondo pratiche mnemotecniche precise e tendenzialmente conservative, altrimenti le *Gāθā* sarebbero state ritrascritte secondo i *patterns* dell’Avestico Recente (fatto vero solo in parte limitata), mi sembra difficile poter immaginare che lo *status* originario di tali testi sia stato più volte modificato, senza però tener conto del fatto che potevano esistere più scuole e più varietà dialettali *ab antiquo*, messe in ordine attraverso la redazione sasanide, che però non avrebbe mai potuto stravolgere la tradizione.

Tutte le congetture sono lecite ed utili – io stesso ne propongo inevitabilmente –, ma la filologia come disciplina storica non può disancorarsi dai testi e dalla loro versione scritta, altrimenti si apre una *terra incognita* ben peggiore di quella spalancatasi con la teoria avanzata da Andreas. La stessa ipotesi secondo la quale anche l’Antico Persiano sarebbe un tardo discendente dall’Antico Avestico,⁶⁶ può abilmente spiegare qualche fenomeno linguistico, ma presuppone che tra Proto-Avestico e Proto-Iranico non vi sia di fatto alcuna sostanziale differenza. Tale asserzione implica non solo una ridefinizione completa di tutta la dialettologia iranica antica secondo un modello monolitico, che tramuta le protolingue in una realtà effettiva e non in un modello teorico di riferimento. Inoltre, il fatto che Avestico Recente ed Antico Persiano condividano⁶⁷ (1) la generalizzazione di *-t*, ossia del morfema caratterizzante l’ablativo singolare, in origine impiegato solo nei temi in *-a-*, in contrasto con l’uso avestico antico che ha preservato la desinenza di genitivo/ablativo, fatta eccezione per la declinazione dei temi in *-a-*, (2) la presenza del tema pronominale *di-* (al posto di alcune forme del

⁶⁶ The Antiquity of Old Avestan, *cit.*, pp. 33-35; in particolare si veda p. 35 alla fine.

⁶⁷ The Antiquity of Old Avestan, *cit.*, pp. 33-34.

tema *i-* antico avestico),⁶⁸ (3) l'uso dell'ottativo per indicare un'azione abituale o ripetuta nel passato (in Antico Persiano, come, ma solo talora, in Avestico Recente, la presenza dell'aumento) ed, infine, (4) l'impiego del pronome relativo come predecessore dell'*ezafe*, può spiegarsi in diversi modi: se tali caratteristiche (delle quali, però le prime due sono abbastanza incerte) si sono sviluppate da una forma di Antico Iranico precedente alla differenziazione tra Avestico Recente e Antico Persiano poco prima della fine del II millennio a.C., come suppone Skjærvø,⁶⁹ allora, bisogna immaginare che proprio tale forma di Proto-Iranico si fosse già differenziata da quella da cui era scaturito l'Antico Avestico; ma se immaginiamo il Proto-Iranico come una lega linguistica costituita da tribù iraniche, che già in epoca preistorica avevano sviluppato differenze dialettali e areali nel corso dei loro continui spostamenti, oltre che conservare un comune bagaglio etno-linguistico comune, allora si può immaginare che tali fenomeni comuni rappresentino la realizzazione di una serie di isoglosse che si sono diffuse in un'area verisimilmente più orientale di quella dell'Avestico Antico, e che, peraltro, sarebbe stata maggiormente esposta, da epoca più antica, ad alcuni fenomeni comuni con il Vedico che non si trovano nelle *Gāthā* ed in altri testi antichi. Non è, altresì, impossibile escludere che alcuni fenomeni, forse contenuti *in nuce* in alcune varietà e registri linguistici del Proto-Iranico (o di una sua corrente), abbiano poi trovato una realizzazione effettiva in epoche posteriori, come sviluppi paralleli. Inoltre, se gli antenati dei Persiani e del popolo che parlava l'Avestico Recente, entrambi considerati a questo punto come discendenti di coloro che avevano già composto i più antichi monumenti orali della letteratura iranica, ci aspetteremmo una più stretta adesione dei Persiani allo Zoroastrismo e non ad una forma, per certi versi, anodina di Mazdeismo. Fosse stato Zoroāstra non un personaggio storico, ma un semplice prototipo mitologico del poeta-cantore degli Iranici, la sua autorità avrebbe avuto un peso maggiore nell'Iran occidentale rispetto a quanto conosciamo.

Senza, perciò, voler polemizzare, si può mantenere la distinzione tra Avestico Antico ed Avestico Recente, intendendola, però, in termini di cronologia linguistica puramente comparativa rispetto alla *facies* delle due varietà, ma non necessariamente ed in tutti i casi in termini di cronologia storica.

⁶⁸ Se si accetta la spiegazione proposta da Skjærvø (*The Antiquity of Old Avestan, cit.*, p. 33, n. 56).

⁶⁹ *The Antiquity of Old Avestan, cit.*, pp. 33-34.

Meglio sarebbe, forse (e senza per questo ricadere nell'ambigua denominazione prescelta da Bartholomae, che inevitabilmente chiamava gāθico anche testi che non appartenevano alle *Gāθā* e che, designando come “recente” l'altra tradizione letteraria, presupponeva logicamente l'arcaicità della prima, senza essere, d'altro canto, veramente esplicito sulla questione), assumere una diversa denominazione: “Standard Avestan” ovvero “Avestico Standard”, anziché “Avestico Recente”, rispetto ad un “Gāθico” e ad un “Avestico haptanhāitico”, ossia proprio dello *Yasna dai sette capitoli*. Tali due varietà più arcaiche corrisponderebbero più in generale all' “Avestico Non-Standard”, in cui ricadrebbero anche le preghiere composte nella stessa varietà. Altrimenti, si potrebbe, come suggerito dal mio collega Adriano Valerio Rossi, limitarsi a separare un “Avestico A” da un “Avestico B”, ma, forse, sarebbe troppo. In ogni caso, l'importante è capirsi, anche nella diversità, nonostante l'uso di una terminologia comune.

La mia critica non ha, quindi, alcuna finalità polemica, ma è mossa solo dal desiderio di verificare alcuni modelli differenti, procedendo secondo il principio invalso oramai anche al di fuori delle cosiddette scienze “dure”, come, *e.g.*, la fisica e che, sulla scorta di K. R. Popper⁷⁰ induce al confronto tra “cornici” diverse attraverso un processo di falsificazione dei modelli avanzati. Se tali “modelli” reggono alla critica, essi sono – si badi bene – non necessariamente “veri”, ma credibili ed utilizzabili, in mancanza di dati assolutamente certi, come strumento di indagine e di ricostruzione; se, invece, si riesce a dimostrarne i lati deboli od a falsificarne i presupposti, allora si deve trarre dalla critica un impulso maggiore verso una formulazione nuova e più soddisfacente. Per parte mia, non ho alcuna pretesa di proporre un modello “vero” in termini assoluti, ma solo un modello alternativo, una sorta di ipotesi di lavoro, che possa tener conto delle contestazioni qui avanzate e che, con i suoi limiti, sia in grado di rispondere meglio ad alcuni problemi.

Come si è visto, la tesi secondo la quale l'Avestico Recente (*alias* standard) sarebbe geneticamente derivato da quello Antico (*alias* gāθico o non standard) è oggettivamente falsificabile; per questa ragione, la possibilità che si sia in presenza di varietà dialettali e non diacroniche non può

⁷⁰ Cfr. K. R. Popper, *Le fonti della conoscenza e dell'ignoranza*, Bologna 2000 (titolo originale, *On the Source of Knowledge and of Ignorance*, in *Conjectures and Refutations. The Growth of Scientific Knowledge*), London 1969: idem, *Il mito della cornice. Difesa della razionalità e della scienza*, Bologna 2004 (titolo originale: *The Myth of the Framework: In Defence of Science and Rationality*, London 1994).

essere affatto esclusa, con tutte le sue conseguenze potenziali, che non hanno statuto di verità indiscutibile – desidero ribadirlo –, ma di ipotesi di lavoro aperta e non dogmatica. Allo stesso modo, la soluzione secondo la quale tutte le incongruenze potrebbero essere spiegate attraverso gli incidenti occorsi nella fase di definitiva fissazione del testo,⁷¹ in piena

⁷¹ Colgo l'occasione per sottolineare che il termine "canonizzazione" utilizzato da molti miei colleghi per definire la stabilizzazione orale della materia compositiva transitata successivamente nella versione scritta è del tutto improprio. La canonizzazione presuppone, infatti, un "Canone", ossia un testo scritto e definitivamente fissato e standardizzato da una Chiesa e da un'autorità centrale. Che una tale operazione potesse essere realizzata in un'epoca tra l'800 ed il 600 a.C., mi sembra del tutto inverosimile, giacché nessun dato ci autorizza a pensare che tutte le scuole religiose mazdaiche di tale periodo sottostassero ad una siffatta struttura gerarchica; il fatto, peraltro, che i sistemi di misura usati nel *Wīdēwdād* si ispirino alla tradizione ellenistica mostra la receniorità di alcune parti di tale opera (cfr. W. B. Henning, An Astronomical Chapter of the *Bundahishn*, *JRAS*, parts 3/4, 1942, pp. 229-248 [ristampato in idem, *Selected Papers*, vol. II, *Acta Iranica* 15, Téhéran – Liège 1977, pp. 95-114]). Ciò non significa che non ci fosse sin dalle epoche più antiche una circolarità del materiale orale e che molti testi orali non avessero ricevuto una sorta di standardizzazione (mi ricordo che I. Gershevitch usò per le *Gāthā*, a voce, nell'ultimo incontro che ebbi con lui a Cambridge, il termine di "permafrostizzazione"); ma che tale processo fosse omogeneo e che non esistessero varietà di scuola, nell'intonazione, nella recitazione, nella prassi rituale, appare come una sorta di divinazione *a priori*. Se guardiamo su di una carta geografica alle diverse aree alle quali allude il primo capitolo del *Wīdēwdād* (su cui si veda ora un contributo recente di F. Grenet [in stampa]; cfr. anche Gh. Gnoli, *Avestan Geography*, in *Encyclopædia Iranica*, ed. by E. Yarshater, vol. III/11, London – New York 1987, pp. 44-47), si prova un certo imbarazzo nell'immaginare una canonizzazione univoca dell'*Avesta* tanto per i testi orali, quanto per le modalità rituali allora impiegate in epoca molto antica. L'unica canonizzazione vera resta solo quella sasanide, attraverso la quale un gruppo scelto di sacerdoti particolarmente competenti, provenienti da tutte le parti dell'Iran, e verisimilmente portatori di tradizioni, *spellings*, *performances* rituali, etc. diversi, trasmise ad un'altra *élite* di sacerdoti detentori di un potere centrale (quindi, dovrebbe trattarsi di *élite* persiana) di fare una selezione, una standardizzazione ed una canonizzazione anche dal punto di vista teologico. Da tale operazione sarebbe nato l'*Avesta* sasanide, in 21 *Nask*, almeno secondo quanto possiamo evincere dai libri VIII e IX del *Dēnkard* (cfr. J. Kellens, *Avesta*, in *Encyclopædia Iranica*, III/1, London – New York 1987, 35-44); purtroppo noi non possediamo affatto tale redazione, che doveva avere soprattutto un impiego di carattere "scolastico" e teologico, ma solo una sua parte sopravvissuta alle traversie occorse in seguito all'invasione islamica, per via della sua costante utilizzazione liturgica. Non a caso, diverse parti dello *Yasna*, inteso come opera rituale, appartengono di fatto a *Nask* differenti, mentre gli *Yašt* in gran parte ricadevano in un altro *Nask* (per esempio, *Y.* 9-11 appartenevano al *Bagān Yašt Nask* (settimo del *Dādīg*), *Y.* 14-16 allo *Stōt Yašt Nask* (primo del gruppo *Gāsānīg*), *Y.* 19-21 al *Bag Nask* (quarto del *Gāsānīg*), *Y.* 22-26, *Y.* 27, le *Gāthā* e lo *Y.H.* nuovamente allo *Stōt*, *Y.* 58

epoca sasanide, si dimostra un abile sotterfugio, ma pur sempre un sotterfugio, giacché non conosciamo affatto alcun dettaglio pratico sulla prassi adottata dagli scribi sasanidi per la redazione del Canone avestico.

allo *Hādōxt Nask* (sesto del *Gāsānīg*), mentre la collocazione delle altre parti non può essere determinata con sicurezza (cfr. K. F. Geldner, *Awestalitteratur*, in *Grundriss der Iranischen Philologie*, II. Band, Strassburg 1904, 1-74, in particolare p. 19). L'unico *Nask* interamente tramandato sembrerebbe essere quello contenente il *Widēwdād* per via proprio del suo impiego rituale. Se vi fossero importanti differenze tra la versione liturgica e quella dei *Nask* è a noi ignoto, ma soprattutto ci è ignoto qualche cosa di più importante: la versione liturgica, ad esempio, dello *Yasna*, era la medesima in tutto il territorio popolato da popolazioni mazdaiche, oppure vi erano divergenze di scuola e di tradizione? In via ipotetica, direi di sì, almeno sino alla canonizzazione, ovvero sino all'imposizione di un testo e probabilmente di uno standard liturgico, che, come è accaduto anche nella storia del Cristianesimo, non avrà mai potuto subire un processo di omologazione e di cancellazione delle abitudini locali totale e definitivo. Un altro problema concerne l'esistenza o meno di altre varietà scritte dell'*Avesta*, o almeno di sue porzioni, in una versione precedente quella canonica. In altri termini, il fatto che l'ipotesi di C. F. Andreas (*Die Entstehung des Awesta-Alphabetes und sein ursprünglicher Lautwert*, in *Verhandlungen des XIII. Internationalen Orientalisten-Kongresses, Hamburg, September 1902*, Leiden 1904, pp. 99-106) sia stata demolita (cfr. W. B. Henning, *The Disintegration of the Avestic Studies*, "Transactions of the Philological Society", 1942, pp. 40-56; G. Morgenstierne, *Orthography and Sound-Systems of the Avesta*, "Norsk Tidsskrift for Sprogvidenskap", 12, 1942 (1944), pp. 30-82; H. S. Bailey, *Zoroastrian Problems in the Ninth-Century Books*, Oxford 1943 (reprint with a new intr. Oxford 1971) implica solo che non è possibile spiegare il testo avestico a noi tramandato sulla base di una trascrizione meccanica di una *Vorlage* non vocalizzata, ma ciò non esclude affatto che esistessero testi scritti e non solo fonti orali, giacché lo stesso Dēnkard ne fa riferimento (cfr. H. Humbach – Josef Elfenbein – P. O. Skjærvø, *The Gāthās of Zarathushtra and the Other Old Avestan Texts*, I-II, Heidelberg 1991, vol. I, pp. 52-53); tale *Vorlage*, infatti, non ha determinato significativamente la creazione dell'*Avesta* sasanide, ma noi non possiamo escluderne affatto l'esistenza. A proposito dell'esistenza di altro materiale di carattere zoroastriano, si rammenti che Mani *Kephalaia* (cfr. Polotsky, in H. J. Polotsky – A. Böhlig, *Kephalaia*, Bd. I., Stuttgart 1940, p. 7) fa riferimento ai libri dei sacerdoti mazdei; inoltre, una preghiera antico iranica ad Ahura Mazdā in scrittura aramaica è stata identificata da M. N. Bogolyubov (*Molitva Achuramazde na drevneiranskom jazyke sredi aramejskich nadpisej iz Arebsuna*, in *Istorija iranskogo gosudarstva i kul'tury*, Moskva 1971, pp. 277-285, 347); vale la pena anche di menzionare una versione antico sogdiana dello *Ašəm vohū*, scoperta da I. Gershevitch (apud N. Sims-Williams, *The Sogdian Fragment of the British Library*, *Indo-Iranian Journal*, 18, 1976, pp. 43-82, in particolare le pp. 74-82) in un frammento manicheo. Cfr. anche A. Panaino, s.v. *Avesta*, in *Religion in Geschichte und Gegenwart. Handwörterbuch für Theologie und Religionswissenschaft*. Vierte, völlig neu bearbeitete Auflage. Herausgegeben von H. D. Betz, D. S. Browning, B. Janowski, E. Jügel. Band 1, A-B. Tübingen 1999, pp. 1024-1026.

Che, infatti, *Zaraθuštra*⁷² sia esistito o meno, e che sia vissuto nel X o nel VII secolo, non cambia nulla nella mia personale visione del mondo o nella mia interpretazione del *Dasein*, giacché non ho alcun investimento di ordine teologico, religioso o identitario nella tradizione zoroastriana, che resta per me solo un oggetto di studio, per quanto entusiasmante, ma pur sempre un oggetto scientifico e non una fede alla quale aderire. Se emergessero dati differenti, che portassero a falsificare quanto da me sottolineato, non esiterei a modificare lo schema interpretativo, la cronologia e tutte le ipotesi di lavoro che sino ad ora ho avanzato, così come si deve fare nelle scienze, siano esse “esatte” o “storiche”, ma pur sempre scienze.

⁷² Ho già espresso in una mia recente monografia – A. Panaino, *Rite, parole et pensée dans l’Avesta ancien et récent*. Quatre leçons au Collège de France (Paris, 7, 14, 21, 18 mai 2002). Éd. par Velizar Sadovski, con la collaboration rédactionnelle de Sara Circassia. (*Sitzungsberichte der ÖAW, Phil.-hist. Klasse, 716 / Veröffentlichungen zur Iranistik*, 31), Wien 2004 – le ragioni che mi inducono a ritenere più verisimile l’esistenza di tale personaggio; aggiungo che l’ipotesi secondo la quale una sorta di profeta non potesse comporre, nel contesto di una particolare scuola, una serie di Canti, perché un tale ambito orale avrebbe imposto modalità altre di diffusione praticamente impossibili nel caso di un’opera individuale, mi sembra del tutto discutibile. Infatti, l’idea che le società primitive ed orali siano prive di storia, di crisi e di cambiamenti e innovazioni, e quindi assolutamente estranee ad influssi significativi di individui prestigiosi, è a mio avviso antistorica e fondata su di un modello delle società arcaiche che non posso condividere.

